

Ancora osserva il Baratta « che i diversi tentativi di fare della libertà del volere il fondamento della colpevolezza come disvalore personale, e della pena retributiva sono giunti a un punto morto che è segnato dall'alternativa tra una mera esplicazione analitica del modo in cui il sistema positivo, se lo si costruisca attorno a questi dogmi, deve concepire la struttura del comportamento umano... e una concezione dell'uomo e del comportamento umano che è costretta a fare appello al mistero per garantire un posto al concetto di libertà entro la rappresentazione scientifica del reale » (*Antinomie giuridiche e conflitti di coscienza*, Giuffrè, Milano, 1963, p. 121).

Infine il Vassalli, consapevolmente ispirandosi ad un sincretismo intelligente ed equilibrato rileva che « fondamento dell'intero sistema di lotta contro il reato è il criterio di sociale necessità, senza del quale l'uomo si arrogherebbe nei confronti dei suoi simili compiti che nessuno gli ha conferito » e conclude « giustizia e utilità, esigenza morale ed esigenza difensiva, si sono nel corso dei secoli contemperate a vicenda, fungendo a seconda dei vari momenti storici, l'una da limite negli eccessi dell'altra » (*Funzioni e insufficienze della pena*, « Riv. trim. dir. proc. pen. », 1961, p. 300).

Ci sembra aver dato qualche riscontro dell'area culturale in cui muove l'opera di Packer e delle premesse scientifiche sulle quali si fonda. Interessava specialmente porre in luce questi temi; anche se nel libro vengono affrontate numerose questioni pratiche di politica criminale. Di particolare rilievo (rinvio ancora alla presentazione di Vassalli) la problematica della colpevolezza, risolta da Packer nel presupposto della coscienza dell'illiceità, e nel rifiuto della responsabilità oggettiva.

Infine, le misure sostitutive della pena. L'A. sostiene che la sanzione criminale resta nella attuale condizione di sviluppo sociale uno strumento indispensabile. E tuttavia osserva che non tutti gli usi della sanzione sono uguali, né essa è sempre indispensabile. Alcuni diffusi fenomeni criminali, quali tossicomanie, aborto illecito, prostituzione, atti di violenza generalizzata trovano causa in precise situazioni che occorre affrontare ed eliminare, prima di por mano all'ultimo rimedio della pena. La casistica offerta, certamente moderna e degna di considerazione, richiama alla mente le 105 « *Recommandations* » del Comitato Peyrefitte (*Reponses à la violence*, Paris, 1977): è chiaro, da entrambe le proposte, che il modello tradizionale di controllo della devianza, basato essenzialmente sulla pena deve intendersi del tutto inidoneo e superato (S. F.).

---

RUSCHE-KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale* (traduz. ital. Melossi e Pavarini), Il Mulino, Bologna, 1978.

L'opera di Georg Rusche e Otto Kirchheimer *Pena e struttura sociale* della quale appare la pregevole traduzione italiana di Dario Melossi e Massimo Pavarini (ricercatori nel gruppo penalistico del-

l'Università di Bologna) risale al 1939, ed ha avuto nella originaria stesura in lingua inglese non grande diffusione all'estero e in Italia. Non a torto Melossi nelle pagine introduttive si meraviglia della scarsa conoscenza del testo « non solo assai più di quanto il suo valore avrebbe comportato » ma anche in raffronto ad « altri classici della criminologia di assai minore interesse » (p. 20). Il libro è infatti di straordinaria importanza, e senza mostrare segni di invecchiamento, si colloca a modello nel campo dei moderni studi critici del sistema penale. Merita richiamare la valutazione che esprime Foucault riguardo al metodo e ai contenuti dell'opera, che aiuta a « disfarci dell'illusione che l'apparato penale è prima di tutto (se non esclusivamente) un modo per reprimere i delitti e che in questo ruolo, secondo le forme sociali, i sistemi politici, può essere severo o indulgente... analizzare piuttosto i « sistemi punitivi concreti », studiarli come fenomeni sociali porli di nuovo nel loro campo di funzionamento dove la sanzione dei crimini è l'unico elemento: mostrare che le norme punitive non sono semplicemente meccanismi "negativi" ma che sono legate a tutta una serie di effetti positivi e utili... ». (*Sorvegliare e punire*, tr. it., Einaudi, Torino, 1966, pp. 27-28).

Vale ancora la pena di notare che il libro è stato concepito nei primi anni di attività dell'Istituto di ricerche sociali dell'Università di Francoforte ed è evidentemente ispirato a quel metodo critico, che tende a sottrarre la particolarità individuale al dominio astratto del concetto e alle astrazioni mistiche, combattendo la manipolazione delle qualità soggettive espresse dalla borghesia liberale (così Horkheimer in *Teoria critica*, Einaudi, Torino, 1974, II, p. 52). I capitoli 2-8 furono scritti (originariamente in tedesco) da Rusche, e rappresentano senza dubbio la parte migliore, più esauriente e articolata del saggio. Gli altri (9-13), dopo il trasferimento dell'Istituto a New York con l'avvento del nazismo in Germania, furono stesi da Kirchheimer che provvide alla revisione di tutto il volume, e alla traduzione in inglese. Il completamento del saggio si rese necessario anche perché l'analisi di Rusche si arrestava alla fine del 1800; negli ultimi capitoli essa è estesa alle riforme penitenziarie moderne e alle contemporanee linee di tendenza della politica penale.

Il libro dunque si presenta — a voler tentarne una definizione — come una storia della pena detentiva, storia ricca di riferimenti testuali, spesso avvincenti, che conduce, pur non perdendo di vista premesse e metodo di indagine, a risultati suggestivi, di sicuro pregio scientifico.

La prospettiva di analisi — dicevamo — muove dalla considerazione della interdipendenza tra condizione dello sviluppo economico di una data società e forme di esecuzione della pena.

Se nel medioevo la relativa abbondanza di forza lavoro sospinse il diritto penale in un ruolo secondario « come strumento di difesa della gerarchia sociale » (p. 50); e, infatti, prevaleva allora la forma della composizione pecuniaria (*penance*) commisurata allo stato sociale del reo e della parte che aveva subito il torto, il successivo incremento della popolazione non accompagnato da uguale sviluppo

delle risorse segna una prima linea di evoluzione del sistema penale, fondata sui supplizi e sulla pena capitale indiscriminatamente comminata e applicata. Nondimeno, ogni volta che si avvertì necessità di colmare i ranghi degli eserciti, o semplicemente, con lo sviluppo del mercantilismo e le origini della civiltà industriale, ci fu bisogno di mano d'opera, ecco che il numero delle esecuzioni risultò fortemente ridotto.

Del resto, — osserva Rusche — « la legislazione era apertamente diretta contro le classi inferiori, poiché perfino quando la procedura penale di per sé era la medesima per ogni classe o ceto sociale, procedure speciali ben presto sorgevano con riferimento solo a queste » (p. 63).

Imboccata la via della pena detentiva (anche se in funzione della possibile utilizzazione della forza lavoro dei detenuti) l'esperienza sociale del carcere, e l'evoluzione ideologica culminata nelle teorie illuministe impedirono il pieno ritorno all'epoca che Foucault, contrassegna dello « splendore dei supplizi ». Sorgono in Francia nel 17° secolo gli *Hopitaux generaux*, sull'esempio della casa di correzione di Bridewell a Londra (1555: la prima istituzione di questo tipo) e sul modello olandese, risalente alla fine del XVI secolo. Ivi erano rinchiusi, senza alcuna distinzione di trattamento i « mendicanti abili, vagabondi, oziosi, prostitute e ladri: dapprima... solo gli autori dei reati meno gravi, in seguito anche uomini che erano stati fustigati, marchiati, condannati a lunghi periodi di pena... La forza lavoro dei detenuti veniva sfruttata direttamente dalle autorità, che dirigevano esse stesse l'istituzione, oppure affittando la mano d'opera a un imprenditore privato; solo occasionalmente l'intero stabilimento veniva affidato a un appaltatore » (pp. 97-98).

L'idea del profitto fu dunque, tra tutte le motivazioni che contribuiranno a rafforzare il carcere, la più importante: « sia nel senso più limitato di rendere produttiva la stessa istituzione, che in quello generale di trasformare l'intero sistema penale in una parte del programma mercantilistico dello Stato » (p. 133).

La rivoluzione industriale modificò profondamente le condizioni su cui fondava il precedente sistema. La diminuzione del bisogno di mano d'opera ha coinciso con un sostanzioso incremento della popolazione; il lavoro dei detenuti, non più redditizio, è venuto quindi assumendo carattere di sostanziale afflittività. Al contempo il peso crescente del mantenimento in carcere dei condannati ha aperto la via alle deportazioni, in Africa, in Australia in America: e a questi temi Rusche dedica mirabili pagine nei capitoli 6° e 7°.

Nel capitolo 8° l'A. si sofferma — affrontiamo ormai esperienze moderne — sulla ideologia della punizione come rigenerazione morale, che nel XIX secolo si è espressa nel diffondersi e nel successivo fallimento della segregazione cellulare, ritenuta solo e sufficiente strumento pedagogico capace di ricondurre il peccatore a Dio (p. 216). La segregazione cellulare, applicata nel XIX secolo in Europa e negli Stati Uniti è completamente fallita. Sia per motivi insiti nel tipo di trattamento: « metodo — osserva Rusche — probabilmente adatto per

un essere eccezionale, ma certamente non idoneo per rieducare una collettività di individui normali» (p. 230). Ma anche — in riferimento all'esperienza statunitense — a causa della ricorrente esigenza di indirizzare tutta la forza lavoro disponibile alla colonizzazione di un paese ancora selvaggio.

La parte del libro opera di Kirchheimer è — come si accennava — di interesse minore. Abbandonata o quasi l'indagine storica, gli ulteriori capitoli risentono di una impostazione più fortemente ideologizzata, ancorata (come rileva Melossi: pp. 21-24) ai temi della crisi del capitalismo di concorrenza, e del consolidamento della dottrina liberale borghese.

L'analisi riguarda lo sviluppo delle moderne riforme penitenziarie, e pone in luce — valutati i grandi temi della responsabilità e della pena retributiva — la tendenza del sistema penale a modellarsi in strumento di controllo a tutela di una sottostante sfera di relazioni economiche. L'indagine sulla evoluzione delle forme di criminalità prende spunto da numerosi e ricchi riferimenti statistici, e non è priva di spunti di pregio a proposito della situazione carceraria esaminata nei suoi elementi strutturali.

Riguardo al personale carcerario di custodia, Kirchheimer ad esempio osserva che «in quasi tutti i paesi europei (esso) è stato reclutato tra i sottufficiali in pensione dell'esercito e della marina». Con la evoluzione del sistema penitenziario, improntato ai nuovi criteri della rieducazione e del recupero sociale, tuttavia «i compiti meccanici richiesti alle guardie carcerarie, anche se aumentati, non comportano alcun mutamento nella loro formazione professionale e quindi... nella mentalità di tipo ancora militare. Anzi, nei paesi dove l'ideologia riformatrice è divenuta ufficiale e dominante sono proprio queste capacità militari che vengono richieste per selezionare il personale carcerario» (pp. 260-261).

Non persuadono, completamente le considerazioni finali di Pavarini su «concentrazione e diffusione del penitenziario».

Se la critica mossa alla ideologia del carcere in Foucault, che il filosofo intende come espressione tangibile e storicamente datata della eterna necessità del «Potere» di controllare, rieducare il «diverso», coglie in sostanza nel segno, ci sembra che Pavarini — in questa e in altre sue opere, pur ineccepibili sotto il riflesso del metodo e dell'apparato critico (si v. ad es. *Le fattispecie soggettive di pericolosità*, in *Le misure di prevenzione*, Giuffrè, Milano, 1975; *La nuova disciplina del lavoro carcerario*, in *Il carcere «riformato»*, Il Mulino, Bologna, 1977) incorra negli stessi vizi rimproverati a Foucault.

Un'ottica dichiaratamente parziale non può che condurre a risultati generici nella formulazione, e di dubbia validità concreta. Non è chiara ad esempio la scelta pro o contro l'istituzione carceraria, né l'A. giunge a indicare (modelli e validità) le forme di controllo sociale, che ben al di là della semplice depenalizzazione, dovrebbero in un futuro imprecisato sostituire il carcere ordinario, riservandosi solo ai politici i nuovi stabilimenti di grande sicurezza.

Queste sono posizioni che conducono parecchio oltre la tematica del libro di Rusche e Kirchheimer, e ancora oltre le osservazioni degli stessi Pavarini e Melossi nel volume *Carcere e fabbrica* (Il Mulino, Bologna, 1977) ove, sotto l'influenza di quell'opera ne radicalizzano in chiave marxista la proposta teorica (S.F.).

---

*Il mondo carcerario nella realtà attuale.* Atti del convegno organizzato a cura dell'Ufficio problemi dello Stato e delle libertà civili della Democrazia cristiana. Roma, 10-11 giugno 1979 - Ed. Cinque Lune, Roma, 1979.

Questo volume raccoglie numerosi interventi resi in un convegno nazionale sui problemi carcerari, e presentati nella immediatezza della espressione orale, senza — a quanto è dato rilevare — alcuna rilettura o successiva rielaborazione che valgano almeno sotto il profilo esterno a determinare una o più coerenti linee di indagine, e quindi a consentire, anche attraverso la revisione dell'abito formale, una valutazione agevole e fruttuosa dei contenuti.

Il libro, in realtà, non ha pregio scientifico né offre, per chi si sforzi di seguire le faticose vicende della riforma carceraria in questi primi anni di attuazione, spunti di effettiva novità. Nondimeno l'interesse alla lettura del libro, esiste (ché altrimenti sarebbe inutile anche il presente breve sforzo critico), ma segue, e si sviluppa, per altra strada.

Non voglio qui riferirmi al dato — che pure merita considerazione — di una partecipazione mista ad un convegno politicamente qualificato, del resto spiegabile riferendoci al modello dei rapporti tra le forze politiche di maggior peso al quale nel 1977 ci si ispirava.

Preme invece porre in luce una situazione senz'altro rara nella difficile, e spesso ambigua, storia dei rapporti interpersonali tra operatori nel seno della istituzione carceraria.

Oltre ai politici, ai tecnici qualificati, hanno preso la parola nel convegno direttori e vicedirettori di istituto e anche alcuni degli operatori di base (agenti, vigilatrici, addetti ai servizi sociali). Ed è agli interventi di questi ultimi che mi sembra più utile porre attenzione, sembrando, al di là della prudenza tradizionale, che essi esprimano una accresciuta maturità culturale, e una meglio orientata consapevolezza di ruolo.

Ricordo, fra tutti, gli interventi dell'agente Perillo, del brigadiere Tesei, della vigilatrice Caruso. Ne emerge agli occhi di un pubblico potenzialmente vasto una realtà conosciuta — e non sempre a fondo — dai soli addetti ai lavori. Gli agenti di custodia e le vigilatrici, al pari e più degli altri operatori carcerari, vivono giornalmente una dura esperienza fatta di turni defatiganti, di limitazioni necessarie dei congedi, di contatti delicati e difficili con i reclusi. Questa esperienza risente tuttavia di una antica e sostanzialmente irrisolta ambiguità